

Perché lo Stato lascia sole le comunità?

PAOLO CREPET

L'ALTRO GIORNO ho trovato sul vetro della macchina un volantino firmato dal Fronte della Gioventù titolato «Le comunità terapeutiche non si processano». Naturalmente il volantino era ispirato al caso di San Patrignano e al processo Muccioli. Al di là delle farneticazioni contenute in quel foglietto, credo sia giusto porsi qualche ulteriore interrogativo anche per non confinare l'intera vicenda alle sole cronache processuali.

La prima questione attiene all'ambiguità del termine «comunità terapeutica». Si tratta di un concetto elaborato all'inizio degli anni 70 quando alcuni psichiatri inglesi intuirono che per trasformare gli ospedali psichiatrici in luoghi di cura più efficaci e dignitosi occorreva operare un profondo rivolimento organizzativo costituendo al loro interno aree omogenee fondate su un rapporto tra medici e pazienti tendenzialmente paritario. Più recentemente le comunità terapeutiche sono state utilizzate come forme permanenti di servizi residenziali per malati di mente dimessi dagli ospedali psichiatrici o per persone comunque bisognose di trattamenti prolungati. Con la diffusione delle tossicodipendenze, questo termine è divenuto sinonimo d'intervento di cura e riabilitazione affidati al privato sociale. Le comunità tuttavia hanno spesso rappresentato ben altro che un'alternativa di cura: esse sono piuttosto divenute il luogo dove il danno sociale inferto dal tossico veniva rimosso consentendo il minor grado di senso di colpa possibile per i suoi genitori. Nel contempo, la famiglia ha delegato all'incerta pedagogia comunitaria progetti riabilitativi sempre più repressivi intese come forme inconscie di risarcimento sociale e psichico. La proliferazione di queste strutture sul territorio nazionale propone dunque questioni teoriche e pratiche rilevanti: le comunità terapeutiche sono luoghi di cura e di riabilitazione? Se sì, in che modo e secondo quali criteri vengono attuati questi trattamenti e come vengono valutati i risultati che si ottengono? Da queste domande ne derivano altre: quali sono le figure professionali che devono e possono lavorare in questi servizi, quale deve essere l'iter formativo che devono seguire? Chi valuta l'operato di questi professionisti?

È evidente che queste considerazioni debbono partire da un assunto: quello che la tossicodipendenza non sia un problema cui chiunque è in grado di rispondere, che non basti la buona volontà e l'impegno sociale, ma che occorra una professionalità provata e valutabile. Diciamoci la verità: oggi la tossicodipendenza rappresenta un affare, intorno a questo fenomeno gira molto denaro e molti interessi non solo economici. Di fronte al ritardo e alla latitanza dello Stato, il privato sociale si è per fortuna organizzato. Tuttavia se non vogliamo che sulla pelle dei tossicodipendenti si consumino suprusi, occorre che lo Stato vigili e eserciti i controlli più severi. Un altro problema vorrei porre:

SEGUE A PAGINA 3

Secondo uno studio il 30% degli italiani non sa leggere o non capisce i testi scritti

Cresce l'Italia analfabeta

NICOLA FANO

■ In Italia, quasi un milione e mezzo di persone che hanno più di sei anni non sanno leggere né scrivere: questo è certo. E rappresentano il 3% della popolazione dai sei anni in poi. Meno certe ma altrettanto preoccupanti sono le stime che riguardano la quantità di italiani che pur sapendo leggere un testo non sanno capirne il significato e di quelli che comunque non sanno «utilizzare» in maniera consapevole la lingua che parlano. In attesa che l'Istat porti a termine una ricerca specifica già avviata sul tema, si deve dar conto di una recente analisi del professor Duccio Demetrio dell'Universi-

Il 27% nel mondo non sa leggere né scrivere. Domani una giornata mondiale.

tà Statale di Milano che conduce a un dato più che preoccupante: la quantità di analfabeti in Italia sarebbe addirittura del 30%. E ancora più significativa appare questa cifra se paragonata a quelle ufficiali dell'analfabetismo nel mondo: sono quasi un miliardo gli adulti incapaci di leggere e scrivere, ossia il 26,9% della popolazione. Si va dal 4,4% nei paesi cosiddetti sviluppati fino al 48,7% nell'Africa subsahariana, passando per il 15,2% in America Latina e per il 48,7% negli Stati Arabi. Quattro anni fa, quando nel mondo si celebrò l'Anno dell'Alfabetizzazione, il traguardo dello sradicamento di questo problema venne fissato nel 2000 ma, come si vede, la

realtà è ben distante da quegli auspici. Anche in Italia, evidentemente, siamo comunque assai lontani dalla soluzione di questo gravissimo problema. E di tutto ciò bisognerà discutere subito, fin da domani, Giornata Mondiale dell'alfabetizzazione. Però, oltre ad organizzare dotte celebrazioni, non sarebbe il caso di approntare strumenti efficaci - anche qui, nel nostro italianissimo zoo della comunicazione - per dare a tutti la possibilità di scrivere, leggere e capire? Forse, l'auspicata e necessaria riforma della scuola dell'obbligo in Italia dovrebbe partire proprio da qui: dalla qualità dell'insegnamento più e oltre che dalla quantità.



Straordinaria impresa di Hubble

A PAGINA 4

Fotografate le età dell'universo

«Lascio il Giappone» Kenzaburo Oe, dal Nobel all'esilio negli Usa

Il premio Nobel per la letteratura di quest'anno, il giapponese Kenzaburo Oe, vuole abbandonare il suo paese per gli Stati Uniti: lo ha detto ieri a Stoccolma alla vigilia della consegna del prestigioso premio. Oe, autore legato alla sinistra pacifista, prima di ricevere il Nobel aveva polemicamente rinunciato a un'alta onoreficenza dell'imperatore giapponese. In seguito a ciò, era stato più volte minacciato dagli estremisti della destra giapponese.

ANNAMARIA GUADAGNI

A PAGINA 2

L'ultimo disco con Sinatra Scompare Jobim grande padre della bossa nova

Il compositore brasiliano Antonio Carlos «Tom» Jobim è morto ieri a New York dove era stato sottoposto a un intervento a cuore aperto. Jobim, 67 anni, è stato il padre della bossa nova. Aveva cominciato la sua carriera a Rio con il chitarrista Joao Gilberto e con il poeta Vinicius de Moraes. Sono sue le musiche della famosissima *Ragazza di Ipanema* e di altri classici come *Corcovado*, *Pioggia di marzo*. L'ultima incisione, un «duetto», nel nuovo disco di Frank Sinatra.

ALBA SOLARO

A PAGINA 5

Così lasciammo senza immagini il '68

È in corso a Torino (si conclude lunedì 12) il convegno-rassegna dedicato a «Il cinema del '68». Dopo l'intervista a Ugo Gregoretti e l'intervento di Silvano Agosti, abbiamo chiesto a Marco Bellocchio una sua riflessione. Il regista dei «Pugni in tasca» parteciperà a uno dei dibattiti.

MARCO BELLOCCHIO

PROVO A PENSARE a come io cineasta «reagii» al '68. Intanto «reagii», e anche con tanti altri colleghi non fummo indifferenti a un movimento che sentivamo come rivoluzionario e che metteva in crisi, per essere rivoluzionario, profondamente il nostro essere uomini e artisti di cinema. Non fummo indifferenti al nuovo, nuovo non solo nel senso che smascherava il vecchio sapere, l'ipocrita cultura piccolo borghese dominante, io ero già un arrabbiato, un contestatore per conto mio, nuovo in un senso positivo, propositivo di nuovi valori umani che aprivano a una speranza di trasformazione, liberazione, felicità individuali. I rapporti umani, e in particolare i rapporti sessuali, avrebbero potuto cambiare, come l'amore per una donna

non avrebbe potuto finalmente apparire non più come qualcosa di ridicolo e di sentimentale, ma semplicemente di bello, la sensibilità sarebbe stata tutta rivoluzionata, rivitalizzata dall'impegno e l'artista militante avrebbe potuto ritrovare una sua unità, una sua serena coerenza.

Un sogno brevissimo e un brutto risveglio a una realtà già radicalmente mutata nell'autunno del '68 (in apparenza era tutto uguale, come per certe schizofrenie). Per paura o per non saperla capire questa nuova realtà decisi di rifugiarmi, proprio di nascondermi nella Chiesa Maoista, dove i sogni non erano proibiti, ma non contavano nulla. Perché mi annullai così, facilmente, immediatamente? Perché non vidi, ma che cosa? Mi umiliai certo, perché per quanto stessi male ero artisticamente assai meglio del cinema di propaganda che mi costringevo a fare. Servire il popolo era la mia espiazione. Ma perché dovevo così tanto espriammi? Credo oggi per aver annullato quel primo sogno del '68.

Non fui solo una vittima del '68 ma partecipai attivamente alla sua distruzione. Così si spiegano i sensi di colpa e la terribile espiazione (l'accecamento di Edipo). Paura, espiazione non percepita dalla coscienza che al contrario era convinta di aver fatto la scelta più giusta, così come del tutto inconscia era la pulsione di annullamento che mi aveva permesso in quella primavera esaltata di sparire continuamente, di rendermi invisibile ogni volta che si presentava una situazione minacciosa o perturbante. Perciò il mio '68 è come diviso in due tempi: intuire, vedere per un attimo e immediatamente annullare come direbbe un celebre psicoanalista.

Quell'Apparir del vero Leopardiano a cui segue immediatamente la morte. Quel vero, quel nuovo fu così rapido da non lasciare quasi traccia, immagine. E infatti ora non ricordo immagini profonde nei film sul '68 (si diceva infatti che le immagini documentarie fossero più potenti delle immagini di finzione), come se in generale i cineasti che aveva-

no vissuto quell'esperienza (mi metto nella lista) non avessero saputo ricrearla, l'avessero perciò vissuta superficialmente, senza esserne innamorati, o soltanto osservata.

Mi riferisco in particolare a quel cinema che descrive il '68 direttamente e aggiungerei realisticamente. In questo cinema poi è quasi assente l'immagine femminile ed erano gli anni della rivoluzione sessuale, cadevano tutti i tabù, la verginità era inconcepibile, eppure tutta quella libertà non produsse immagini profonde di donna, come se l'immaginazione al Potere non prendesse minimamente in considerazione semplicemente l'ipotesi che l'immaginazione, la fantasia, la forma artistica della conoscenza potesse nascere anche, se non vogliamo dire soprattutto, dal rapporto uomo-donna. Proprio perché è il solo rapporto in cui coscienza e razionalità possono scomparire, emergere l'inconscio allo stato di veglia e così il ricordo diventare immagine. Questa incapacità di fare immagini confermerebbe l'annullamento di cui parlavo prima, mio personale, ma estendibile nella sostanza a tanti altri cineasti militanti.

Vi manca solo il raccoglitore.

Adesso che avete tutti gli album corrette in edicola a comprare il doppio raccoglitore.

In edicola al prezzo speciale di £.6.000